

ANTONIO MARIONNI

il miele
della vita



Presentazione di Piero Fiorucci

EDITORIAL

Ci sono episodi e fatti della vita che restano scolpiti sulle pareti della memoria. Profondamente. Indelebilmente. Non esiste spugna che riesca a cancellarli. Ogni volta che il mio pensiero si sofferma sull'evento che sto per narrare, vedo e rivedo il film dispiegarsi davanti agli occhi e puntualmente il ricordo mi sconvolge.

Voglio presentare quest'esperienza, vissuta da me giovanissimo, nella fase più tragica dell'occupazione nazista del territorio eugubino.

Fu la conseguenza di una guerra di liberazione che si trasformò, quasi immediatamente, in una guerra fratricida.

È l'orrenda fucilazione di quaranta ostaggi, innocenti cittadini.

Le truppe tedesche sono in ritirata ed abbandonano lentamente anche Gubbio. Due ufficiali della retroguardia passano per il corso Garibaldi. È il primo pomeriggio. Entrano nel caffè Nafissi detto «della Caterina». Alcuni partigiani li stanno pedinando dalla tarda mattina. All'improvviso, si odono degli spari.

Poiché abitavo lì vicino, in cima alla via Saffi, esco e vado al corso Garibaldi e vedo della gente radunata

davanti al locale. Chi piange, chi impreca, chi si copre il viso dal terrore.

Corre la voce che i partigiani hanno sparato contro due ufficiali tedeschi in piedi davanti al bancone del caffè: uno è già morto e l'altro, gravemente ferito, si sta trascinando verso l'ospedale. Anche costui morirà poco dopo.

In brevissimo tempo, la folla ammassata si disperde; si diffonde la notizia che i tedeschi rastrelleranno molti uomini per vendicarsi dell'uccisione dei due ufficiali. È la «legge di guerra» che hanno imposto. Inesorabile. Le vie cittadine diventano deserte e mute. Immerse nell'angoscia. Gli eugubini se ne stanno rintanati nella propria abitazione. Nessuno osa affacciarsi alla finestra, né tanto meno all'uscio. Non si sente un rumore uscire dai muri delle case.

I nazisti si aggirano per le strade minacciosi e armati di tutto punto. Di quando in quando, rompono il silenzio raffiche di mitra e spari di rivoltella.

Ricomincia la terribile sequela delle perquisizioni e dei rastrellamenti nelle famiglie. Uomini di ogni età e perfino qualche donna vengono strappati con insulti e con la violenza delle canne delle armi dalle braccia delle mamme, dei figli, degli altri parenti. Nessuna pietà. Per nessuno.

In questo giorno funesto – il 20 giugno 1944 – i tedeschi ammassano ben sessantotto cittadini come ostaggi. Dapprima, questi vengono rinchiusi in un'autorimesa, di fronte all'ingresso principale dell'albergo «San Marco» (laddove sorgeva un distributore di benzina), poi vengono trasferiti nell'edificio scolastico di via Roma (ora, via Perugina), a poche centinaia di metri.

Il compianto amico Raffaele Silvestrelli, poiché piangeva la presenza del padre tra i rastrellati, si era rivolto a me, affinché intercedessi, in qualche modo, presso il comandante del plotone per la liberazione dell'anziano genitore. E così, fattomi un gran coraggio addosso, decido di avvicinare il tenente responsabile della custodia di quei poveretti, per spendere una parola in favore di uno dei prigionieri: uno tra i più vecchi, se non il più vecchio di costoro. Uno solo. L'ufficiale, meravigliato della mia capacità di dialogare nella sua lingua, mi offre un tacito quanto inaspettato consenso. Vado allora dall'amico Raffaele, che tremente e ansioso mi aspettava in un angolo della zona del «Marmorio»; lo informo che, incolonnato insieme agli altri, il padre sta per essere trasferito nell'edificio di via Roma. Lo invito a precipitarsi incontro al suo babbo, ad abbracciarlo, a trattenerlo senza nessun timore.

I soldati della scorta non gli avrebbero opposto resistenza, secondo quanto mi aveva lasciato intendere il tenente.

Riesco, così, a liberare il padre del mio amico.

Lui e soltanto lui potei salvare dalla morte.

Poco dopo, il vescovo Beniamino Ubaldi viene in seminario e, oltremodo commosso, ci racconta le sue preoccupazioni per la sorte dei cittadini fatti prigionieri. La barbara legge tedesca di guerra impone la fucilazione dei sequestrati per rappresaglia a causa dell'uccisione dei due ufficiali. I numeri delle proporzioni sono terrificanti: 10 civili innocenti per ogni soldato o sottufficiale, e 20 per ogni ufficiale. Il presule, a

conclusione dell'incontro, mi trattiene e mi chiede paternamente se sono disposto ad accompagnarlo la mattina seguente presso il comando militare tedesco, in qualità d'interprete. Naturalmente accetto la proposta.

Alle nove in punto di mercoledì 21 giugno 1944, il vescovo ed io ci rechiamo, a piedi, all'albergo «San Marco», dov'era allocata la *Feldkommandantur*. Entriamo nell'albergo.

Al primo militare germanico che incontro, dico che «Sua Eccellenza desidera conferire con il comandante...». Si allontana, con uno scatto, e dopo brevi istanti riappare chiedendoci di seguirlo.

Ci conduce al primo piano e ci invita ad attendere nel corridoio, finché non saremo convocati. Là, in una stanza in fondo, sulla sinistra, sta il comandante. Si sente vociare con grande animazione. Noi due aspettiamo. Sono lunghi, interminabili minuti.

Il vescovo cammina su e giù. Il suo volto contratto tradisce un'agitazione profondissima, un travaglio indicibile. È triste. Infinitamente triste. Forse sta pregando. Il comandante non ha nessun riguardo per monsignor Ubaldi: ci costringe ad un'anticamera di oltre mezz'ora, in piedi.

Ecco, finalmente, il militare ci chiama. Entriamo.

Il cuore mi batte all'impazzata. Quello del vescovo chissà come starà?... Il capitano von Pagan, eretto contro la parete della stanza, saluta con la massima freddezza e chiede bruscamente:

«Che cosa volete?»

Io faccio da interprete e traduco la conversazione...

«Come vescovo di questa città, posso assicurare che non si verificheranno più incidenti spiacevoli, ma sono molto preoccupato per quelle povere persone che avete preso in ostaggio».

«Non conoscete la legge germanica?» risponde secco e altero.

«Io le dico, le assicuro che sono tutti innocenti. Sono giovani, padri di famiglia, senza nessuna colpa. Li lasci liberi, signor capitano, e prenda invece me quale ostaggio. Sono qui per questo!..».

L'ufficiale, allora, guarda il vescovo e guarda me. E tace.

Dopo un attimo di silenzio, si dirige verso la porta e chiama qualcuno. È il momento più cruciale.

Ecco, portano via il nostro vescovo, penso.

Entra un soldato. È un interprete. Da come parla la nostra lingua, dovrebbe essere un italiano arruolato nell'esercito nazista.

Ci riferisce che il comandante non è soddisfatto dal modo in cui traduco il tedesco e preferisce avvalersi del proprio interprete. Costui scambia ancora qualche parola con il capitano, poi si rivolge a Beniamino Ubaldi:

«Il comandante non può arrestarla. Se vuole che gli ostaggi siano liberati, lei deve andare sui monti e obbligare i partigiani colpevoli a presentarsi. Presto, molto presto, perché domani potrebbe essere troppo tardi. Proprio così: troppo tardi!..».

E il giorno successivo fu davvero troppo tardi.

Come un rintocco lugubre di campane, il giorno do-

po – giovedì 22 giugno 1944 – all'alba, per la città si diffonde la notizia: sono stati fucilati!.

Si sono sentiti parecchi spari laggiù verso la chiesa della Madonna del Prato...

Francesco Baleani, il rettore del seminario, viene da me e mi dice tutto angosciato:

«Antonio, si è sparsa la voce che gli ostaggi siano stati fucilati». Mi chiede di andare subito a vedere, perché mi renda conto di quanto è accaduto, «ma con prudenza, figliolo. Per l'amor del Cielo, con prudenza!...».

Esco e mi dirigo a passo svelto verso la porta del Marmorio. Incontro un gruppo di donne, madri, spose, sorelle dei rastrellati, che mi circondano e mi supplicano di fare qualcosa per loro, di sapere per lo meno che cosa sia avvenuto. Leggo su quei volti i segni di una indicibile costernazione. Ci avviamo, allora, insieme verso la «Stazione», dove si sono sentiti gli spari e dove sarebbe avvenuto il massacro.

Vicino al muro di cinta del Consorzio agrario, dalla parte esterna, vedo un soldato armato di mitraglietta a far da sentinella. Alle donne chiedo di aspettarmi sul greppo, mentre io scendo, saluto da lontano il tedesco nella sua lingua e m'incammino verso di lui, temerariamente. Da vicino, lo saluto di nuovo ed egli mi risponde, chiedendomi con freddezza che cosa volessi.

«Voglio solo sapere che è successo, perché quelle povere donne là sono molto preoccupate e stanno in ansia».

«Questa mattina, all'alba, abbiamo fucilato quaranta italiani...

Sono tutti sepolti qui...» risponde per niente turbato il militare.

Stravolto, guardo la fossa ampia, quadrata, segnata da un lieve strato di terra smossa di fresco e il muro crivellato da pallottole (v. *Tav. XII*).

Gli replico:

«Si può sapere, almeno, il nome delle vittime?»

«No! Vada all'edificio scolastico. Quelli che non sono là prigionieri, sono morti qui!» mi ribatte, con un tono più alterato.

«Ma come avete potuto uccidere tanti innocenti? Perché non siete andati su quei monti a prendere i colpevoli?» resto qualche attimo con l'indice della mano destra ad indicare le cime dei nostri monti, come a rimarcare che lassù, soltanto lassù, doveva sfogarsi la loro ferocia, «... avete avuto paura!» continuo, deciso ed incosciente.

Con uno scatto rabbioso, fa un passo indietro, mi punta l'arma e urla:

«*Raus, raus...! Rausssss!*» in un crescendo di furore.

Le povere donne che mi seguivano da lontano con trepidazione, vedendo quello scatto, lanciano un grido di paura, supplicandomi di tornare subito indietro. Vado in mezzo a loro, riferisco la notizia. Ci incamminiamo senza una parola. Il silenzio è rotto da lacrime e singhiozzi. In via Roma, davanti alle scuole, ci fermiamo.

Rimango un momento esitante se entrare dentro o no.

Mi decido, senza pensare a nessun pericolo, e mi dirigo verso una guardia che campeggiava davanti alla

porta. Gli chiedo se posso entrare e parlare con gli ostaggi sopravvissuti.

Con piglio teutonico mi nega il permesso.

Però, da lì riesco a intravederli, in fondo al corridoio, lontani dall'ingresso. Esco. Alle donne stravolte che erano rimaste ad aspettarmi sulla strada, non riesco a offrire nessuna rassicurazione. Affranto a testa bassa e sprofondato nei pensieri, rientro allora in seminario. Baleani mi aspettava.

Gli racconto tutto. Per filo e per segno.

Gli racconto quel che ho visto.

Una fossa larga, rinchiusa con terra da poco smossa e sul muro, segnato dai colpi dei fucili, tante macchie fresche di sangue.

Gli confido un'impressione. Un particolare che mi aveva colpito immediatamente. Quaranta corpi avrebbero richiesto uno spazio maggiore. Dunque il numero dei morti dovrebbe essere inferiore...

La realtà, la feroce realtà fu, purtroppo, diversa.

Fin qui, la mia diretta testimonianza. La testimonianza di chi è stato il primo a vedere quell'agghiacciante immagine.

Per quanto macabra, desidero aggiungere un'appendice di storia e di leggenda. Non so precisare in quale proporzione l'una abbia prevalso rispetto all'altra.

Si dice che un certo «Baruffa» – il quale abitava nelle immediate vicinanze, proprio di fronte al «muro della fucilazione» – abbia vissuto drammaticamente gli ultimi momenti degli ostaggi.

Ecco quanto posso riportare.

È l'alba.

«Baruffa» si affaccia alla finestra perché sente voci animate e rumori strani. Scorge un folto gruppo di persone incolonnate, sorvegliate da militari nazisti in assetto di guerra. Ad un tratto, un soldato della scorta si dirige verso la casa del «Baruffa» e impugnando minaccioso il mitra gli intima di ritirarsi e di chiudere tutte le persiane. Egli sale, però, in soffitta e, nascosto dietro una finestrella, assiste alla scena terrificante. I prigionieri, guardati a vista dai tedeschi con le armi spianate, cominciano a scavare una grande fossa. Li sente implorare pietà e gridare la propria innocenza. Ad un tratto, vede un giovane avvicinarsi ad un graduato e, in un sublime slancio di altruismo, confessa di essere, lui, il colpevole dell'aggressione al «caffè Nafissi». Viene respinto con violenza.

Gli ostaggi, quindi, vengono allineati a gruppetti lungo il muro di cinta e, tra urli e pianti, barbaramente falciati da raffiche di pallottole. Cadono nella tomba comune scavata con le proprie mani.

Si racconta che un prigioniero si sia accasciato privo di sensi prima d'essere colpito in pieno dalle scariche dei fucili; essendosene accorto, un «teutone» si fa avanti e lo fredda con la pistola.

Lo stesso buon «Baruffa» non uscì indenne da quella prova: sembra che la sua psiche ne sia rimasta talmente sconvolta da ledergli l'equilibrio nervoso.

Nella storia, l'uomo ha dimostrato di poter raggiungere le più alte vette dell'eroismo e dell'abnegazione, ma quando la sua coscienza si oscura del tutto si trasforma nella belva più feroce e sanguinaria.